

Lecco, 25 marzo 2025, Collegio Arcivescovile A. Volta

PROF. PIER PAOLO TRIANI, *Crescere non vuol dire funzionare. La sfida educativa di oggi.*

Il nostro compito, quello che tutti i giorni facciamo, è di accompagnare i nostri ragazzi. C'è il rischio di leggere l'educazione come un "funzionamento", mentre l'atto educativo è qualcosa di molto più complesso. Non è un meccanismo, è un atto vitale che mette in gioco la persona, è sempre nuovo perché le persone dei nostri ragazzi sono sempre nuove e questo genera preoccupazione negli adulti. Questo continuo cambiare invece è interessante perché richiede da parte nostra una responsabilità. L'educazione è una sfida permanente, tuttavia non possiamo sottrarci alla responsabilità educativa che essa richiede perché ciò significherebbe dire ai nostri figli che non c'è niente per cui la vita vale.

Educare non porta ad elaborare un prodotto, il figlio non è una lavatrice, il suo compito non è quello di funzionare ma quello di vivere. Non ci sono delle istruzioni per l'uso, delle direttive da seguire per il funzionamento: ad esempio, istintivamente quando il bambino è molto piccolo gli si parla sottovoce, non c'è una regola scritta ma tutti fanno così, quando l'adulto inizia ad urlare? Quando il bambino inizia a camminare, sapete perché? Perché sfugge al controllo. Educare è accompagnare senza un libretto per le istruzioni; serve invece conoscere la direzione, il perché della strada da seguire. L'educazione dipende non da regole predefinite, ma si basa sullo sguardo dinamico di chi educa.

Il senso dell'educazione: non è solo una questione di tecnica, in parte lo è anche, ma è una relazione in cui entri, perché l'educare dipende dalla visione di uomo che hai. Educazione è educare a crescere in umanità, diventare liberi di scegliere per il bene e di rispondere agli altri, cioè diventare responsabili. Si tratta di educare a vivere con libertà e responsabilità verso la vita, che non ci appartiene. Come educatori dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi a diventare pienamente uomini e donne, liberi. Il processo educativo comporta un percorso di accompagnamento e non di possesso, come dice Romano Guardini: "Educare significa dare ad un altro il coraggio verso se stesso", significa accompagnare un altro che non sono io a essere se stesso, non come voglio io.

Natura dell'educazione: è un processo di risposta all'altro perché l'altro ha diritto di crescere, è vero che ne ha tutte le risorse ma non le tira fuori se non è aiutato a farlo. Educare è guardare l'altro, ascoltarlo, è un atto collaborativo. Educare è un atto di responsabilità, e noi come educatori dobbiamo garantire una relazione affidabile affinché lo studente si senta ascoltato e accompagnato.

L'educazione è un atto composito, irriducibile ad un unico elemento, è certamente un accudire, è un elemento fondamentale della relazione, del far crescere le persone, dà un messaggio: "C'è qualcuno che si occupa di me, quindi io valgo, io posso fidarmi della vita." L'accudire non finisce mai, solamente si trasforma (esempio della mamma ottantenne che ancora mi chiede se ho mangiato) e si declina in modo diverso nella madre e nel padre. L'accudimento permette al bambino di sentire che può fidarsi della vita, perché sente che c'è qualcuno che si occupa di lui. Ma educare non è solo accudire, perché altrimenti il figlio non imparerebbe mai a fare da solo, diventando "impotente", che è l'introduzione al diventare prepotente. Educare è certamente

anche regolare, saper dire dei no, ma la regola sta dentro la relazione, così come dentro la relazione l'educazione necessita di una regolazione. Se io non ti riconosco, se non mi sento dentro a una relazione con te, come studente, per me la regola non vale. Il problema nasce quando voi insistete solo sulla regolazione e non date più l'accudimento, perché dobbiamo ricordarci il motivo, lo scopo dell'esistenza delle regole in educazione: proteggere quando l'altro non ha ancora le risorse, guidare, curare le condizioni per la crescita, non mortificare. Ma regolazione e accudimento da sole non bastano.

Educare significa proporre, consegnare delle ragioni, è la prosecuzione culturale della nascita fisica. Anche fisicamente educazione è la consegna culturale delle ragioni date all'altro per vivere, che si traduce in gesti, parole e riti (esempio della cena). Significa cercare di tenere insieme queste cose pur sapendo che, come le girate, un po' sempre sbagliate, si tratta quindi anche di avere il coraggio di accettare di sbagliare, che diventa occasione di riflessione su che cosa dovete cambiare, da fare però non da soli. Non esiste l'educazione senza sbaglio. L'importante è riflettere sui propri sbagli e non da soli, l'educazione non si può affrontare da soli. La domanda fondamentale dell'educazione ha a che fare con il bene: qual è il bene di mio figlio? Tenendo conto del fatto che c'è sempre il forte rischio di confondere il tuo bene con quello del figlio e questi non sempre coincidono, il tuo bene non è per forza il suo bene.

Le sfide educative di oggi

La prima cosa da osservare è che noi adulti oggi trasmettiamo meno speranza e più ansia. Siamo poco coltivatori di speranza. Perché? Perché molte volte a causa del bene non riconosciamo che chi abbiamo davanti è semplicemente un uomo, una donna. Abbiamo infatti un investimento emotivo molto forte coi nostri figli ma non sempre riconosciamo che chi abbiamo davanti sono un uomo o una donna limitati, cosa per cui non sono perfetti. È vero, i nostri figli per noi sono il massimo, eppure sono come tutti, umani, imperfetti, quindi aiutarli a crescere è educarli a riconoscere i propri talenti e le proprie fragilità, aiutarli a crescere nell'autonomia e nella collaborazione. Noi abbiamo l'idea che il nostro bambino sia perfetto e che la sua perfezione debba solo esprimersi, invece le capacità umane, anche quando sono innate, devono essere sviluppate e imparare e questo comporta sapere far i conti anche con la fatica. Dobbiamo aiutarli a stare dentro i propri limiti e fragilità. Noi oggi come adulti facciamo fatica a comprendere che crescere vuol dire anche faticare e avere qualche fragilità. Quando qualcuno o la realtà ci segnalano qualche criticità in nostro figlio, noi genitori patiamo una sorta di "ferita narcisistica" per cui ne attribuiamo la colpa a noi stessi (non sono stato abbastanza vicino a lui/lei) ad altri (l'ho lasciato troppo tempo con i parenti!) alla scuola (sono gli insegnanti che sbagliano). Facciamo fatica a fare i conti con il fatto che nostro figlio non è come noi desideriamo, e questo processo chiama in causa il mio essere adulto. Il mio essere adulto non è ribaltabile su mio figlio, che non ha il compito di realizzare, di compiere la mia vita.

Oggi abbiamo anche il mito della performance, un'ansia, una pretesa che i nostri figli siano fatti funzionare in modo efficiente mentre il loro compito esistenziale è ben più ampio, è quello di apprezzare la vita, che è fatta sia di successi sia di fallimenti, di viverla fino in fondo. Noi invece ci illudiamo che il bambino debba funzionare, e subito. Ma ci vuole tempo per crescere, e noi non siamo capaci di darci tempo, abbiamo fretta e pretendiamo perfezione e funzionamento subito. A questo proposito è da notare che tutte le metafore della cultura sono desunte dalla cultura

contadina (crescere, coltivare...) non da quella del consumo... Dobbiamo accettare che la vita sia fatta di contraddizioni, questo ci permette di acquisire un approccio sapienziale ad essa. Il dilemma ultimo è: siamo fatti per funzionare o per esistere?

Ne *La generazione ansiosa* l'autore Jonathan Haidt descrive "come i social abbiano rovinato i nostri figli". Si tratta di un testo che ha aperto, come è giusto, un dibattito con posizioni diverse. In sintesi, potremmo dire che il nuovo contesto educativo è caratterizzato da tre "troppi":

1. C'è troppo controllo: noi genitori abbiamo bisogno di avere costantemente sotto controllo la situazione dei nostri figli.
2. C'è troppo confronto sociale e poco contatto sociale, perché i nostri figli fanno poche esperienze di gruppo e invece passano molto tempo sui social dove diventa predominante il confronto.
3. Troppe stimolazioni. I bambini sono troppo stimolati, avrebbero bisogno di tornare al gioco della semplicità.

Oggi ci vien chiesto di restare dentro la fatica dell'educazione di noi stessi e dei nostri figli con fiducia; dobbiamo darci del tempo per restare in questa sfida e soprattutto non aver paura di chiedere aiuto perché le strade sono meno chiare di una volta ed abbiamo bisogno di non restare da soli, dobbiamo invece alimentare reciprocamente il senso del vivere, sapendo che consegnare le ragioni per vivere significa educare. Dovremmo imparare a fidarci un po' di più di noi, degli altri, del percorso lento che è la crescita, darci il tempo per "stare con".

DOMANDE

- ❖ Talvolta davanti all'insuccesso dei miei sforzi mi deprimi, come fare per non abbattersi?
È normale sperimentare questo senso d'impotenza (esempio della madre che, sfinita dalla vivacità dei tre figli, li porta a ricevere una benedizione), l'esempio di mia madre è un modo per dire: "Lì dove non arrivo io, li affido", ma dal proprio errore si può ricavare anche una lettura critica di sé, che si pone la domanda: "in che cosa posso cambiare?"
NB C'è una grossa differenza tra il preadolescente e l'adolescente. Il preadolescente ha uno sviluppo non sincronico e questo comporta che le diverse sue dimensioni (corporea, affettiva, relazionale, si sviluppano in tempi diversi. L'adolescente è affettivamente e cognitivamente senza sfumature, per questo tende all'esagerazione. A questo riguardo è interessante leggere le riflessioni che gli studiosi fanno in merito al cervello degli adolescenti.
- ❖ Come possiamo dare speranza ai nostri figli?
Si tratta di portare avanti la vita senza la pretesa di avere un futuro garantito (esempio del nonno, rimasto vedovo e senza un figlio, che poi si risposò e che poi partì per la Prima guerra mondiale; e del padre che si trova a vivere la tragedia della Seconda guerra mondiale: non avevano un futuro garantito eppure hanno amato la vita e trasmesso questo amore). Noi invece siamo la prima generazione che pretende di dare ai nostri figli un futuro garantito, ma questa è una cosa impossibile perché la vita non è in mano nostra! Ai nostri figli possiamo offrire di camminare insieme, pur non potendogli offrire una garanzia sul

futuro, ma dimostrandogli che val la pena vivere anche se il tuo progetto fallisce. Abbiamo l'illusione della pianificazione eccessiva, invece si tratta di apprezzare la vita non solo per il suo successo, infatti tutti noi abbiamo dei progetti che non sono riusciti.

❖ Ruolo educativo dello sport e della competizione sportiva.

Lo sport è un dispositivo educativo molto importante che in genere funziona ma oggi è posto sotto il ricatto della performance a causa del carattere fortemente prestazionale della cultura in cui siamo immersi, invece il valore positivo dello sport è quello di essere un contesto socializzante che ti aiuta a conoscere le tue risorse e i tuoi limiti, a prendi cura di te, ad apprezzare gli altri, ad accettare le vittorie e le sconfitte. Genitori ed insegnanti hanno il compito di accompagnare la libertà dei figli cioè di dire, anche di fronte ai fallimenti, noi ci siamo se ti serve aiuto.

❖ Come capire il momento in cui ci si può fidare di fronte alla richiesta di un figlio (in 1^a media chiede: "Mamma, quando potrò fare io la spesa?").

Non c'è una risposta univoca perché non tutti siamo uguali inoltre dipende da quello che viene chiesto e da come lo si vuol realizzare, ma osservando e condividendo si può trovare la risposta più adeguata; in generale va letta la situazione (si può anche rispondere di no, dicendo con sincerità: "Io ho paura a lasciarti uscire da solo"). Teniamo presente il fenomeno che si verifica verso i 10/11 anni: si parla di una "desatellizzazione", in quanto i figli non sono più satelliti dei genitori, lo diventano degli amici ed infine di una sola persona. Questo è normale. Quindi il momento della fiducia è un rischio che va corso.

❖ Credo che noi parliamo troppo con i nostri figli, che ne pensa?

Sì, può essere vero ma è vero anche il contrario: parliamo troppo poco (esempio di una scena raccapricciante vista insieme in tv, è giusto esprimere un giudizio). Dobbiamo recuperare le parole, anche quelle di un ruolo asimmetrico tra genitore e figlio.

❖ Utilizzo del cellulare.

A mio parere la parola chiave è "moderazione", teniamo conto che studi recenti dimostrano che i nostri figli dormono di meno e questo crea tensioni nell'arco della giornata, quindi ad un certo punto della serata va imposto lo spegnimento del device. Poi dobbiamo imporre dei filtri ed anche esercitare un controllo che imponga un uso graduale del telefono, inoltre è necessario fare attenzione al pericolo che il telefono diventi l'unico mezzo di contatto con la realtà. In questo conta molto anche il nostro esempio (a tavola tutti senza cellulare).

❖ Competizione sì o no? Io sono competitivo mentre i miei figli non lo sono.

Per fortuna i nostri figli non corrispondono a noi ma hanno una loro libertà. Per crescere sono soprattutto necessari, come dice Maritain, l'amore per la verità, per la vita, il senso del lavoro ben fatto, il senso della cooperazione. Ultimamente il segno vero che i nostri figli ci mandano è se sono contenti, se sono davvero felici.

Lecture citate:

- *La generazione ansiosa*, Jonathan Haidt
- *Essere o funzionare?* Miguel Benasayag, Vita e Pensiero